

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Una legge drogata

LUCIANO VIOLANTE

La legge sulla droga non ha funzionato. Aveva lo scopo di frenare il traffico, arginare le morti, dissuadere il consumo. I tre fenomeni, invece, prosperano. I tossicodipendenti deceduti per Aids continuano a superare quelli vittime dell'overdose, segno che la prevenzione non cammina e il carcere non serve. Tocchiamo con mano gli effetti di alcune assurdità. Lo spacciatore di eroina, ben indottrinato, può portare con sé sino a 9 bustine tagliate al 10%. Può capitarci, al massimo, di dover andare dal prefetto o dalla Usl. Il ragazzo che ha in tasca due spinelli in più finisce, invece, direttamente in prigione.

La relazione presentata in Parlamento dal ministro degli Affari sociali contiene una onesta rassegna delle promesse non mantenute ed ha inevitabilmente aperto un dibattito sulle soluzioni adottate un anno fa. I sostenitori della legge replicano con diversi argomenti. Oggi, dice don Gelmini, abbiamo l'onda lunga di una situazione preesistente: perciò bisogna pazientare. Bettino Craxi su l'Avanti! scrive che la legge non è stata seguita da quel grande impulso di mobilitazione generale di tutti gli apparati pubblici che sarebbe stato necessario. Entrambe le giustificazioni hanno elementi di verità. Un anno è forse troppo poco per realizzare un'inversione di tendenza in un fenomeno di massa come il traffico e il consumo di stupefacenti. E certamente, dopo l'approvazione, qualche esponente del governo si è seduto sulla legge invece di darsi da fare. Ma con pari pacatezza bisogna riconoscere che in un anno qualche segno di inversione avrebbe potuto esserci. Il prefetto Sotgiu ha citato i dati, in sé soddisfacenti, sul sequestro di sostanze. Ma se alla crescita dei sequestri non ha corrisposto alcuna contrazione del mercato è il segno che, per quanto significativi, quei sequestri non intaccano la rete del traffico. Una mobilitazione è mancata perché quella legge è stata presentata più come bandiera di un'ideologia che come ragionevole soluzione di un drammatico problema sociale. Una legge che nasce sulle lacerazioni ideologiche non riesce ad innescare attivazioni positive. Proprio l'ideologia chiudeva il fine della legge in se stessa. L'importante era aver dichiarato che costituiva reato drogarsi, che lo Stato puniva i suoi tossicodipendenti, che erano sconfitti gli amici della modica quantità. L'aspetto laico della legge e cioè la sua pratica applicabilità non fu preso in considerazione; per moltissimi dei sostenitori ci fu una coincidenza culturale tra approvazione della legge ed effetto della legge.

Oggi siamo davanti alle cifre della relazione governativa e alle indagini fatte da varie associazioni, utilissima, tra tutte, quella condotta dalla Sinistra giovanile. Possiamo scegliere due strade. Ripetere il copione dell'anno scorso con le due contrapposte religioni della punizione e della cura. Oppure cercare di sganciarci dai vecchi ormei e riflettere con pacatezza sulle ragioni della influenza della legge, su come davvero si può intervenire sui tre fronti, traffico, servizi e consumo.

In questo quadro non è più a lungo rinviabile una riflessione sulla legalizzazione. Io non sono d'accordo. Ma mi rendo conto che il tema va affrontato senza posizioni pregiudiziali per verificare in concreto l'utilità tanto in relazione alle droghe leggere quanto a quelle pesanti. Nel passato non si rispose con argomenti sufficientemente concreti. Oggi tende a prevalere una sorta di atteggiamento fideistico da parte dei sostenitori della legalizzazione, che può danneggiare un confronto serio.

Siamo in tempo per discutere di tutti gli aspetti del fenomeno, delle esperienze internazionali, dei metodi di dissuasione, dello stato della lotta al traffico, dell'azione di contrasto nei confronti della finanza sporca, che è il vero polmone dei trafficanti. Un anno fa non fu possibile per le barriere ideologiche che innalzarono i sostenitori della pena a tutti i costi. La crisi della loro ipotesi dovrebbe convincerli a scendere sul terreno della ragione. In ogni caso è utile che il terreno della ragione sia quello privilegiato dal Pds, non per sposare tesi preconcette ma per costruire soluzioni efficaci insieme con coloro che quotidianamente si misurano con tutti i problemi della droga.

A colloquio con Gianni Bisiach
L'autore del libro «Il presidente» sostiene che non c'è più mistero sul delitto di Dallas

Chi uccise Kennedy? Chiedetelo alla Cia

ROMA. Sam Giancana, Jimmy Hoffa, John Roselli, Carlos Marcello, Santo Trafficante: vi dicono nulla questi nomi? E allora facciamo una controprova: Lee Harvey Oswald e Jack Ruby? Questi li conosciamo davvero tutti. Oswald è l'uomo che per la ricostruzione ufficiale uccise da solo il presidente Kennedy sparando tre colpi di carabina dal sesto piano di un vecchio edificio di mattoni rossi a Dallas, Texas, alle 12 e 30 precise del 22 novembre del 1963. Ruby uccidendo Oswald solo poche ore più tardi, davanti a decine di poliziotti e alla tv, è malato di cancro e morirà in carcere poco dopo. Una iniezione chemioterapica affretterà il suo decesso, stroncandolo subito prima del suo interrogatorio. Due sbandati, due lupi solitari, due uomini che agiscono sulla base di motivazioni tutte psicopatologiche: l'odio, il complesso d'inferiorità, la vendetta, l'esibizionismo... Ma proviamo a mettere in connessione la prima lista di nomi con Oswald e Ruby. Oswald è figlio di un delugatore di Carlos Marcello, capo della mafia di New Orleans, potente tra i potenti di Cosa nostra americana, alleato di Sam Giancana, erede di Al Capone a Chicago. Ruby ha lavorato nel giro delle case da gioco tra Texas e Cuba, era legato agli uomini di Santo Trafficante che è il boss mafioso della Florida e padrone quasi assoluto del grande traffico di stupefacenti che proprio in quegli anni stava diventando il più lucroso affare della malavita. Hoffa era il leader del sindacato dei trasportatori americani: una organizzazione potentissima che finanziava la mafia e che ne era appoggiata; amico personale di Giancana, «perseguitato» dal ministro della Giustizia Robert Kennedy che lo aveva fatto mettere in prigione. E l'amministrazione Kennedy aveva anche deportato Carlos Marcello in Guatemala e lì aveva addirittura tentato di ucciderlo. Trafficante e Roselli avevano anche un altro punto di contatto con il Kennedy: i due gangster erano impegnati formalmente (e persino regolarmente pagati) con la Cia per un progetto di assassinio di Fidel Castro. Progetto autorizzato, anche in queste sue connessioni con la malavita, dal presidente Kennedy e da suo fratello.

Ecco, la rete è completa. Una trama fittissima e complicata di primatori e di comparse, di politici e di malviventi, di servizi segreti e di interessi economici più o meno leciti. A questo cocktail aggiungete ancora due ingredienti: il primo è Haroldson Lafayette Hunt, petroliere di Dallas, forse l'uomo più ricco del mondo, nemico acerrimo di Kennedy che voleva abolire i privilegi fiscali concessi ai tycoon texani. Hunt aveva riempito Dallas

di manifesti con la faccia del presidente fotografato di fronte e di profilo con la scritta «Ricerca per alto tradimento». Il secondo ingrediente pescatelo nel mondo degli esuli cubani anticastro: fino alla Baia dei Porci Kennedy è stato il loro eroe, poi la sua popolarità è andata declinando fino a diventare vero e proprio odio quando, dopo la crisi dei missili, nell'amministrazione Kennedy si è fatta strada l'idea di una regolazione pacifica dei rapporti tra Usa e Cuba rivoluzionaria, tanto che proprio nell'autunno del '63 si parla con insistenza di incontri segreti tra Che Guevara e Robert Kennedy.

«Mi fa rabbia quando sento dire in giro o leggo sui giornali che il rovesciamento dell'assassino di John Kennedy sono ancora oscuri. Eccoli i retroscena: il commento a un po' piccato di Gianni Bisiach che al caso ha dedicato un suo libro intitolato «Il presidente» (edito dalla Newton Compton). Bisiach, giornalista televisivo e radiofonico, si occupa di Dallas e dei Kennedy da quasi trent'anni. Ha scritto servizi, intervistato un mare di testimoni, scritto la sceneggiatura di un film; «Due Kennedy», che queste cose cominciava a dirle nel 1969 quando la verità ufficiale era ferma al rapporto della commissione Warren voluta dal presidente Lyndon Johnson per chiudere il caso il più rapidamente possibile. «La commissione Warren - racconta Bisiach - aveva terminato i suoi lavori pubblicando 26 volumi di testimonianze ed emettendo la sua nota sentenza: l'assassino di Kennedy era uno solo e isolato, non aveva mandanti politici, aveva sparato solo tre colpi di fucile, nella fuga aveva ammazzato un agente e si era fatto prendere in un cinema. Punto e basta. Eppure la verità, a ben cercarla, era già scritta nei 26 volumi della commissione. I testimoni già parlavano di colpi provenienti da diversi punti, di almeno quattro spari, di una nuvoletta di fumo vista sul pendio erboso che si trovava davanti alla macchina che trasportava John Kennedy e Jacqueline per Elm Street...»

«Era una verità scomoda da accettare, tirava in ballo troppa gente e troppo potente. E, uno dopo l'altro, testimoni e accusatori scomparivano: una revolverata partita accidentalmente, un colpo di karate, incidenti d'auto, investimenti. «Una serie di morti impressionante - commenta Bisiach - continuata anche a distanza di anni, ogni volta che ci si avvicinava alla verità. Nel 1975 la commissione senatoriale Church sugli omicidi dei capi di Stato stranieri arriverà vicinissimo al bandolo della matassa: John Roselli, interrogato una prima volta confessò il progetto che univa Cia e mafia per uccidere Castro e parla di «teoria del rovesciamento», ovvero di un cambio di obiettivo dal presidente cubano a quello degli Stati Uniti. Ma Roselli non potrà deporre una seconda volta e altri due testi, chiave, Giancana e Hoffa non arriveranno mai ad essere interrogati. Insomma la macchina messa in moto per schiacciare Castro, con il consenso dei Kennedy, diventa l'arma puntata contro di loro.»

E la Cia? «William Colby - dice ancora Bisiach - che ha diretto la Compagnia dal '73 al '76 negli anni dei ripulisti voluti dal presidente Ford, proprio due settimane fa, mio ospite alla radio, ha ammesso i legami tra Cia e mafia negli anni tra l'avventura della Baia dei Porci e l'assassinio di John Kennedy. È una confessione non da poco, anche se Colby continua a sostenere che la Cia non ebbe nessun ruolo nel delitto. E uno dopo l'altro, testimoni e accusatori scomparivano: una revolverata partita accidentalmente, un colpo di karate, incidenti d'auto, investimenti. «Una serie di morti impressionante - commenta Bisiach - continuata anche a distanza di anni, ogni volta che ci si avvicinava alla verità. Nel 1975 la commissione senatoriale Church sugli omicidi dei capi di Stato stranieri arriverà vicinissimo al bandolo della matassa: John Roselli, interrogato una prima volta confessò il progetto che univa Cia e mafia per uccidere Castro e parla di «teoria del rovesciamento», ovvero di un cambio di obiettivo dal presidente cubano a quello degli Stati Uniti. Ma Roselli non potrà deporre una seconda volta e altri due testi, chiave, Giancana e Hoffa non arriveranno mai ad essere interrogati. Insomma la macchina messa in moto per schiacciare Castro, con il consenso dei Kennedy, diventa l'arma puntata contro di loro.»

«E la Cia? «William Colby - dice ancora Bisiach - che ha diretto la Compagnia dal '73 al '76 negli anni dei ripulisti voluti dal presidente Ford, proprio due settimane fa, mio ospite alla radio, ha ammesso i legami tra Cia e mafia negli anni tra l'avventura della Baia dei Porci e l'assassinio di John Kennedy. È una confessione non da poco, anche se Colby continua a sostenere che la Cia non ebbe nessun ruolo nel delitto. E uno dopo l'altro, testimoni e accusatori scomparivano: una revolverata partita accidentalmente, un colpo di karate, incidenti d'auto, investimenti. «Una serie di morti impressionante - commenta Bisiach - continuata anche a distanza di anni, ogni volta che ci si avvicinava alla verità. Nel 1975 la commissione senatoriale Church sugli omicidi dei capi di Stato stranieri arriverà vicinissimo al bandolo della matassa: John Roselli, interrogato una prima volta confessò il progetto che univa Cia e mafia per uccidere Castro e parla di «teoria del rovesciamento», ovvero di un cambio di obiettivo dal presidente cubano a quello degli Stati Uniti. Ma Roselli non potrà deporre una seconda volta e altri due testi, chiave, Giancana e Hoffa non arriveranno mai ad essere interrogati. Insomma la macchina messa in moto per schiacciare Castro, con il consenso dei Kennedy, diventa l'arma puntata contro di loro.»



C'è un'altra Calabria che non s'arrende ai gruppi politico-affaristici

PINO SORIERO

Erano decine di migliaia. Le cifre non bastano a dare il senso della imponente manifestazione di ieri a Catanzaro. Chiamata in piazza da Cgil-Cisl-Uil «l'altra Calabria» ha risposto con il segnale più forte degli ultimi dieci anni. Respingendo, per una giornata, lo stereotipo lombrosiano della calabresità come dato antropologico negativo, la risposta è stata la più chiara: c'è un'altra Calabria che non si rassegna che scende in piazza contro la mafia, per nuovi indirizzi di sviluppo del Mezzogiorno, per creare nuove condizioni di governo nella regione. Il silenzio della Calabria sana dunque si è rotto, nella maniera più visibile e fragorosa respingendo quell'immagine, imposta per troppo tempo dalla mafia, di una Calabria vinta e impotente. Diciamo ciò senza alcun facile ottimismo, ma anzi coscienti della responsabilità enorme che quelle 50mila persone pongono oggi, in termini di coerenza e di impegno costante al Pds che, assieme a Cgil-Cisl-Uil è stato in queste settimane tra i più tenaci assertori della costruzione di una risposta democratica alla crisi calabrese. Non è la prima volta che questa Regione riesce ad esprimere, in tempi ravvicinati grandi iniziative democratiche dopo momenti di orrida violenza. Ed è questo il dato che oggi tutta l'opinione pubblica italiana deve saper cogliere: la Calabria è la regione d'Italia dove è ormai al culmine lo scontro più ravvicinato tra poteri mafiosi e poteri democratici. Ecco perché ci vogliono segnali immediati:

1) misure strutturali per il funzionamento della giustizia e il disinquinamento mafioso delle istituzioni. All'on. Martelli ricordiamo che non basta sciogliere quei consigli comunali: inquinati se poi si ostacola il referendum sui voti di preferenza diventati in Calabria lo strumento più inquietante della penetrazione mafiosa nelle istituzioni. All'on. Scotti e all'on. Andreotti ricordiamo inoltre che nessuna credibilità potrà avere lo Stato in Calabria finché non saranno rimossi coloro che dal ministero della Difesa e dal ministero dell'Industria hanno assegnato i subappalti di Gioia Tauro e della base Nato alle cosche mafiose;

2) misure strutturali per l'industrializzazione e la reinvestitura a partire dall'Enichem di Crotona e dall'Omeca di Reggio, dalla Piana di Gioia Tauro, a quella di Sibari, alle aree urbane oggi degradate; misure strutturali per l'occupazione giovanile superando la proroga avvilente dell'articolo 23. Decine di migliaia di giovani calabresi rivendicano pari dignità e pari opportunità di lavoro dei giovani del Piemonte e della Lombardia per entrare a testa alta in Europa.

Al Pds, che ha contribuito in questi mesi a sviluppare la crescita di un'opposizione molto forte, sociale e politica, esponendo dirigenti e militanti alle minacce continue della mafia, spetta il compito di sollevare come grande questione nazionale il tema: chi deve governare la Calabria? È possibile sottrarre il governo effettivo delle risorse alla mafia e alle lobbies politico-affaristiche?

Sulla base cioè di rigorose priorità programmatiche il Pds deve contribuire a costruire nuove condizioni di governo della Regione.

È urgente infatti delineare un grande disegno riformatore per cominciare a riconquistare la Calabria ad una prospettiva democratica.

Pininfarina e gli «euroscemi»

«Euroscemi»? Andateli a cercare nelle stanze del governo. E così il presidente della Confindustria, Pininfarina, ha saldato il conto con quel Gianni De Michelis che con quest'epiteto aveva liquidato chiunque si affannava a lanciare allarmi sulla debolezza dell'Italia rispetto ai principali partners europei. «C'è qualcuno che ci accusa di essere sfasciacozzette», dice uno dei più prestigiosi costruttori di carrozzerie del mondo, «ma qui siamo di fronte all'irresponsabile propaganda di molti esponenti del mondo politico». Come dargli torto? D'altra parte la stessa cosa ha detto di recente Ciampi. E poi non c'è bisogno di andare a cercare le conferme con il lanternino. Sentite Andreotti da Abu Dhabi: «Se un comune cittadino avesse usato gli stessi metodi che abbiamo usato noi per nascondere i debiti dello Stato sarebbe finito dritto in Tribunale». Probabilmente finiremo davanti a quello della Cee...

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proletti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64-01.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3199.

Da articolo nasce articolo, grazie ai lettori che commentano e criticano quel che scrivo, ogni mercoledì, in questo spazio. Ho saltato una settimana per lo sciopero dei giornalisti (quelli veri, i professionisti). Personalmente mi sono sentito quasi in vacanza, ma ho vissuto il disagio comune per il black-out dell'informazione alla vigilia del referendum. Colpa degli editori o del sindacato? Non lo so, ma sono certo che il danno lo subisce la democrazia.

IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINGUER
Giovani e anziani per cambiare la società
(parlo ora di mentalità, non di apparato gastroenterico) due fatti che sono fra i più positivi di questo secolo: la conquista biologica di una maggiore longevità, e la conquista sociale di pensioni più decenti. Cerca perciò, come dice Concetta, di mettere sotto accusa gli anziani per il fatto stesso che vivono, negando così l'esistenza di «problemi sociali» e l'esigenza di «cambiamenti strutturali».

GIORGIO NERI
«Euroscemi»? Andateli a cercare nelle stanze del governo. E così il presidente della Confindustria, Pininfarina, ha saldato il conto con quel Gianni De Michelis che con quest'epiteto aveva liquidato chiunque si affannava a lanciare allarmi sulla debolezza dell'Italia rispetto ai principali partners europei. «C'è qualcuno che ci accusa di essere sfasciacozzette», dice uno dei più prestigiosi costruttori di carrozzerie del mondo, «ma qui siamo di fronte all'irresponsabile propaganda di molti esponenti del mondo politico».